

Paolo Pillitteri ricostruisce in un volume l'impegno politico dell'ex segretario del Psi. Partendo da Milano

Craxi, giovinezza e idee di un leader riformista

FABIO RANUCCI

C'era molto di riformismo in quel ragazzo ricco di idee e il destino ha voluto che le mettesse al servizio dell'Italia. Un giovane intraprendente, appassionato, curioso del mondo. Fu così che nacque un leader.

Certamente Bettino Craxi non ha ancora la collocazione che merita nel pensiero politico contemporaneo, nonostante i considerevoli sforzi, da sinistra a destra, di non archiviare il suo lavoro. Che parte da lontano. Dagli anni Cinquanta e Sessanta. Per questo, se si intende chiudere il cerchio sarà utile studiare il Craxi giovane, il Benedetto, perché questo era il suo nome di battesimo, che non conosciamo ancora malgrado sul leader socialista, a otto anni dalla sua scomparsa, sembra sia stato detto e scritto tutto. Ci sono invece aspetti inediti e non trascurabili.

Cancelliamo per un momento la leadership degli anni Ottanta, la crescita del Psi, il periodo alla guida del governo, la scala mobile, Sigonella e quanto altro fatto prima della parabola discendente, dell'ultima drammatica stagione, dell'esilio ad Hammamet caratterizzato da uno stato di prostrazione fisica e psicologica. Immergiamoci nella lettura del testo di un bravissimo ed esperto scrittore e giornalista come Paolo Pillitteri partendo dal titolo, "Quando Benedetto divenne Bettino" (Spirali, pagg. 311, euro 25), e dalla prefazione di Antonio Ghirelli che parla apertamente di "duplicato atto d'amore" da parte dell'autore. Per Craxi,

l'uomo e i suoi ideali, e per Milano, culla del riformismo socialista che anticipò di tre anni il primo governo di centrosinistra grazie all'operazione del futuro segretario del Psi e di Albertino Marcora, esponente di primissimo piano della Dc lombarda. Di ricordi del primo percorso compiuto da Bettino ce ne sono tanti in queste limpide righe. Ma non solo. Non c'è retorica, non c'è nostalgia. C'è piuttosto un minuzioso lavoro di ricostru-

zione svolto principalmente per non dimenticare. Materiale per gli storici e basta, potrebbero dire gli scettici. Invece no, perché Pillitteri, con la sua riconosciuta professionalità, la sua prosa chiara e scorrevole, ci fa rivivere un passato da non buttar via, quando per fare politica bisognava metterci l'entusiasmo, il cuore e necessitava interpretare la volontà di crescita del Paese. Poi, la dedizione totale si tramutò in consensi per chi, come

Craxi, ha vissuto di politica e di battaglie per il socialismo, di cui si nutrì fin da giovanissimo, nelle sue esperienze, nella sua esistenza.

Qualcuno potrebbe pensare alla solita biografia, ma il volume va esaminato sotto altra luce: è sì importante partire dal come eravamo, cosa ci siamo lasciati dietro le spalle e se, magari, alcune esperienze vanno recuperate nel periodo in cui si parla tanto di rinascita del Partito socialista. Ma è ancor più importante far conosce-

re ai più giovani una storia unica sotto molteplici aspetti, offrire l'opportunità di leggere un saggio sull'Italia di ieri tanto diversa da quella di oggi, che brucia uomini e rifiuti. Rivolgendo sempre lo sguardo al futuro. Per citare Baudelaire, "c'è solo un modo di dimenticare il tempo: impiegarlo". Magari per dedicarsi alla ricostruzione di una casa socialista.

Con il libro, in allegato c'è il dvd di "Milano, oh cara", il film inchiesta del 1963 di cui Craxi fu sceneggiatore e soggetto e Pillitteri regista, presentato alla mostra del Cinema di Venezia di quell'anno.

Ma quello che oggi importa - e potrebbe essere questo il senso complessivo di un libro pieno di vitalità - è cogliere finalmente l'importanza di un modello di socialismo, la socialdemocrazia di stampo craxiano che è nata all'ombra della Madonnina e che tanto manca all'Italia in giorni in cui avanza soltanto la crisi di idee e di contenuti.

UN DUPLICE ATTO D'AMORE

Di seguito pubblichiamo la prefazione al libro di Paolo Pillitteri "Quando Benedetto divenne Bettino", scritta da Antonio Ghirelli.

Questo di Paolo Pillitteri è un duplice atto d'amore: per Milano, la Milano degli anni Sessanta, la sua Milano, diciamo pure - tanto per ripetere uno slogan che è servito ai nostri indomabili avversari - la "Milano da bere"; e, naturalmente, per Benedetto Craxi detto Bettino, colto con un'intuizione magistrale, in fondo anche commovente, nella fase iniziale della sua vita pubblica come "leader", sia pure circoscritto a una dimensione municipale (ma di quale municipio! E con dintorni provinciali).

È una storia gradevolissima, dato lo stile sorridente di Paolo, la sua sotterranea e diligente milanesità, ma al tempo stesso è una storia drammatica, struggente, perché racconta il fallimento di una geniale intuizione politica e, velatamente, discretamente, allude all'amarissimo epilogo della vicenda personale di chi quella intuizione ebbe, forse con troppo anticipo rispetto alla storia del nostro paese e del mondo, o forse con irreparabile ritardo: il progetto craxiano di un socialismo riformista e liberale, come

quello che aveva immaginato Carlo Rosselli, prim'ancora di Saragat.

La città che Pillitteri racconta come sfondo della sua amicizia, della sua parentela, della sua motivatissima ammirazione per Bettino non è soltanto la Milano della nostalgia: è soprattutto la Milano di una grande modernizzazione che, con il contributo decisivo di tanti socialisti, di tanti socialdemocratici, di tanti cattolici di sinistra (ma non dossettiani), rilancia non solo l'impresa, la cultura, la libertà dei rapporti e degli scambi, ma anche l'ospitalità cordiale e generosa per gli immigrati del Sud, i "terùn".

È anche la sola città italiana, forse, dove la maldestra unificazione dei due partiti socialisti di Saragat e di Nenni, destinata altrove a frantumarsi dopo pochissimi anni, attinge in-

vece a risultati brillanti e concreti, continuando a funzionare per qualche tempo perfino dopo l'ennesima scissione. Ma, naturalmente, è al ritratto a tutto tondo di Benedetto Craxi detto Bettino che si legano l'interesse e il fascino del "libretto" di questo critico cinematografico trasferito, ma non in pianta stabile, alla politica e capace di viverla e raccontarla come un film, con il suo protagonista ancora molto giovane ma già fermo nelle sue convinzioni: il

figlio dell'avvocato Craxi, silurato alle elezioni del Quarantotto dai comunisti (ma non nasce qui l'anticomunismo di Bettino); il dirigente dell'Unuri, chiamato da una irresistibile vocazione internazionale; il funzionario di partito a Sesto San Giovanni, il consigliere comunale di Sant'Angelo Lodigiano prima, l'assessore di Milano poi, il discepolo di Nenni, che però ammira anche Saragat e che inquadra la svolta del 1956 e la tentata unificazione in una rigorosa visione del centrosinistra, dalla quale (a suo avviso) i comunisti non sono esclusi ma si escludono. Non a caso nasce, all'inizio di quel decennio, la lapidaria sentenza di Bettino: "I comunisti non stanno a sinistra, stanno a Est".

Naturalmente, i comunisti della seconda generazione, quella dopo Togliatti e Longo, non apprezzano la sua posizione e gliela fanno pagare cara, avvalendosi anche dell'implacabile collaborazione del direttore di "Repubblica", che pure nei lontani anni Sessanta era stato fraternamente appoggiato da Craxi, con Lino Jannuzzi, nella campagna elettorale. Ma questo è un discorso appena accennato nel racconto di Paolo, anche se trova un importantissimo punto di riscontro nell'accenno ai costi della politica e a una ammissione molto schietta, in materia, da parte di

Cossutta, militante esemplare del Pci, che si dice sia stato, in qualche modo, il corriere dello zar (rosso) ma senza lasciarsi inebriare nemmeno dal profumo dei messaggi che avrebbe trasportato.

Per concludere, uno dei molti motivi di interesse del "libretto" di Pillitteri è rappresentato dalla schiettezza con cui accompagna il suo commosso ricordo di Craxi come suo impareggiabile maestro di politica e di serietà, una franca descrizione del "cattivo carattere", dell'asprezza, del decisionismo che in Bettino si mescolavano all'umanità e alla fraternità del suo sentire profondo, che pure ho avvertito infinite volte nei cinque anni in cui ho avuto con lui una frequentazione quotidiana. "Il fatto è - scrive Paolo - che Bettino, ancorché non alieno da certe pose autoritarie più di facciata che di contenuti, era autorevolmente autoritario. Con un sottofondo di timidezza".

E poco oltre: "Era in realtà un personaggio che sapeva ascoltare, condividere e respingere, ma sempre e comunque democraticamente". A pensarci, anche il triste epilogo della sua avventura, tra esilio e malattia e morte, è stato vissuto con la stessa, composta fierezza, senza cedimenti e senza vittimismo.

Antonio Ghirelli

